

terza pagina >>>> **Decadenza del Dams? (II parte)**

In questa seconda puntata dell'articolo sulla supposta decadenza dei Dams (supposta dal punto interrogativo, come è evidente) l'autore affronta, se pur brevemente, il problema della decadenza della cultura nel mondo contemporaneo in generale e nell'Università in specie.

di Gigi Livio

De Marinis, nella sua risposta a Fofi, mette bene in evidenza il fatto che il “secondo capo d'accusa è culturale e costituisce in realtà il vero e proprio affondo finale del nostro astioso polemista” e, per rispondergli, sfodera un palmares di tutto rispetto costituito da docenti che hanno fatto e fanno la storia del Dams di Bologna; ma, appunto, di quello di Bologna. Altri Dams, non foss'altro che perché nati dopo, non sono certo in grado di fare altrettanto.

Ovvio però che Fofi, che di Università capisce ben poco ma di cultura se ne intende, non abbia poi tutti i torti quando afferma che gli studenti del Dams “schiavi delle ultime mode, hanno gusti ‘barbarici’ che non vanno oltre la superficie del vistoso e del finto-nuovo. Una sottocultura imbarazzante e deprimente, di cui ritengo sia responsabile un ceto pedagogico che ha semplicemente sostituito alla pederteria dei vecchi professori di estetica una involuta ma ‘artistica’ allegria cresciuta su se stessa, figlia di quei teorici dei Settanta che esaltavano il nuovo e si avvolgevano fuori sincrono nelle proprie chiacchiere”. Ovviamente quando si dice che Fofi non ha del tutto torto bisogna tenere conto che si parla di Fofi e cioè di un critico che non conosce le mezze misure e che frequenta poco la dialettica e quindi dire che non ha tutti i torti non vuol dire che abbia ragione.

Ma è pur vero che il postmoderno, e dunque il pensiero debole, ha permeato di sé la cultura tutta e quindi, ineluttabilmente, anche quella dei docenti universitari (non tutti, ovviamente). Questo porta a frequentare una critica impressionistica non più basata su basi teorico-metodologiche robuste – e robustamente discusse – e a scambiare per metodologia ciò che è soltanto registrazione dell'esistente, preventivamente avallato dalla critica impressionistica, attraverso complicati e spesso incomprensibili discorsi pieni di fumo su forme e strutture di cui si è dimenticati, volutamente o per incompetenza, di indagare le radici storiche e cioè il motivo e il valore della loro esistenza.

Ovviamente, l'ho già accennato, questo discorso non vale per tutti i docenti, per tutte le discipline (meglio: i raggruppamenti disciplinari), per tutti gli studenti e per tutti i Dams. Ma non si può dimenticare che oggi, e non da oggi, la cultura è in crisi e in crisi è il ruolo dell'intellettuale. Il professore d'Università costituisce una categoria di intellettuali, e cioè di coloro cui la società delega il compito di trasmettere il sapere, particolare: è l'intellettuale per eccellenza delegato a questo compito dall'istituzione scolastica più importante. Inutile dire quanto oggi, e non da oggi, il prestigio di questo ruolo sia scaduto: e tutto ciò, lo sappiamo tutti, per un motivo ben preciso. Il potere, sempre più banalizzato, impoverito, involgarito non ha certo bisogno di pensatori critici che trasmettano la logica e la critica – e che, così, sappiano metterne a nudo la beluinità – ma soltanto di servi: gli intellettuali asserviti, consci e felici di esserlo sono caterve. Persino “la religione mette in sordina tutto il suo apparato teorico perché in tal modo riesce ad attrarre un maggior numero di illetterati, di superstiziosi e di ignoranti” (M. Perniola, *L'estetica contemporanea*, 2011). Ma ci sono poi quelli che non sanno, o fingono di non sapere (gli “indifferenti”), di essere asserviti e credendo di frequentare un pensiero filosofico, miseria della filosofia!, mentre di fatto sono asserviti al potere non inquietandolo e così rafforzandolo. La critica impressionistica altro non esprime che l'accettazione dell'esistente imbellettando più o meno bene, a volte benissimo, la propria impotenza nascosta.

Di fronte a questa crisi del ruolo il professore di Università – non di tutti si parla, sempre ovviamente – reagisce in due modi. Un modo che potremmo definire extra moenia e un altro intra moenia. Il primo, molto schematizzando per rimanere sempre nei limiti stabiliti agli articoli di questa rivista, cercando compensi e notorietà fuori dell'Università, con risultati disastrosi per gli studenti, spesso abbandonati a se stessi. Il secondo cercando di appropriarsi del potere, e delle sue gratificazioni, all'interno dell'Università: di qui eccessi baronali prima sconosciuti, clientelismi, familismi eccessivi come non mai, eccetera.

Non tutti ci riescono, ovviamente: e questi fallimenti causano frustrazioni, lotte intestine, studi trascurati, reazioni eccessive alla pur minima critica.

Come tutto ciò potrebbe non riguardare i docenti dei vari Dams – ancora una volta non tutti – che insegnano materie come cinema, teatro, musica dove sottilissimo, almeno apparentemente, è il confine tra la pratica e la teoria? È questo un elemento che aumenta la confusione e gli equivoci, in parte oggettivi, in parte cavalcati con apparente spensieratezza e levità (due termini che pertengono al lessico del postmoderno) sempre per ottenere gli scopi di cui ho appena detto.

D'altro canto le persone non sono tutte uguali. C'è chi è dotato di una personalità forte e alla degradazione del ruolo, in questa società, reagisce cercando di rafforzare il prestigio di quel ruolo attraverso l'applicazione agli studi e la cura degli studenti in modo di far sì che molti di questi possano diventare cittadini consapevoli e non sudditi del potere massmediatico e internettistico. Molti però sono psicologicamente fragili; e cedono alle apparenti lusinghe della società del belletto dimenticando la sostanza.

Il pessimismo è grande; la volontà di opporsi a questo stato di cose non è più però, oggi, soltanto di pochi; di qui la ormai non più piccola luce di speranza che si intravede in fondo alla caverna oscura.